

Testi 31 marzo – 1 aprile

- «la cosa che più si avvicina a una definizione universale di “lavoro” – una definizione in cui si riconoscano cacciatori-raccoglitori, trader vestiti di scuro che comprano e vendono titoli, contadini che vivono di ciò che coltivano e chiunque altro - è che “lavoro” è qualsiasi impegno intenzionale di energia o sforzo per conseguire uno scopo o a realizzare un fine. Gli esseri umani hanno quasi certamente una qualche nozione di lavoro fin da quando hanno iniziato a utilizzare concetti, parole e idee per suddividere e strutturare la propria esperienza del mondo circostante. Come l'amore, la procreazione, la musica e il lutto, il lavoro è uno dei pochi concetti cui antropologi e viaggiatori riescono ad aggrapparsi ogni volta che si avventurano in una terra straniera)» (Suzman).
- «La fatica del suo corpo e il lavoro delle sue mani, si può dire, sono propriamente suoi. Qualsiasi cosa, dunque, egli rimuova dallo stato in cui la natura l'ha fornita e lasciata, qualsiasi cosa alla quale abbia mescolato (*mixed*) il suo lavoro, e alla quale abbia aggiunto qualcosa di proprio, perciò stesso diviene sua proprietà. Essendo rimossa da lui dalla condizione comune in cui la natura l'ha collocata, essa acquista con questo lavoro qualcosa che la esclude dalla proprietà comune degli altri uomini. Poiché infatti il lavoro è proprietà indiscussa del lavoratore, nessuno se non lui stesso può avere diritto su ciò a cui si è unito il suo lavoro, almeno finché ne rimane abbastanza e di abbastanza buono per altri» (Locke)
- **La prosperità ingiusta.** «Essendo così ogni ceto pieno di vizi, tuttavia la nazione di per sé godeva di una felice prosperità, era adulata in pace, temuta in guerra. Stimata presso gli stranieri, essa aveva in mano l'equilibrio di tutti gli altri alveari. Tutti i suoi membri a gara prodigavano le loro vite e i loro beni per la sua conservazione. Tale era lo stato fiorente di questo popolo. I vizi dei privati contribuivano alla felicità pubblica... Le furberie dello stato conservavano la totalità, per quanto ogni cittadino se ne lamentasse. L'armonia in un concerto risulta da una combinazione di suoni che sono direttamente opposti. Così i membri di quella società, seguendo delle strade assolutamente contrarie, si aiutavano quasi loro malgrado» (Mandeville)
- **La fine dell'alveare.** «Una pace profonda domina in questo regno; e ha come sua conseguenza l'abbondanza. Tutte le fabbriche che restano producono soltanto le stoffe più semplici; tuttavia esse sono tutte molto care. La natura prodiga, non essendo più costretta dall'infaticabile giardiniere, produce bensì i suoi frutti nelle sue stagioni; però non produce più né rarità, né frutti precoci. A misura che diminuivano la vanità e il lusso, si videro gli antichi abitanti abbandonare la loro dimora. Non erano più né i mercanti né le compagnie che facevano decadere le manifatture, erano la semplicità e la moderazione di tutte le api. Tutti i mestieri e tutte le arti erano abbandonati. La facile contentatura, questa peste dell'industria, fa loro ammirare la loro grossolana abbondanza» (Mandeville)
- «Il vizio è tanto necessario in uno stato fiorente quanto la fame è necessaria per obbligarci a mangiare. È impossibile che la virtù da sola renda mai una nazione celebre e gloriosa» (Mandeville)
- «Se volete rendere forte e potente una società di uomini, dovete toccare le loro passioni. Dividete la terra anche se ce n'è molta e disponibile, e il possesso li renderà avidi; risvegliatevi dalla pigrizia, anche se per scherzo, con delle lodi e l'orgoglio li farà lavorare sul serio; insegnate loro mestieri e arti e introdurrete tra loro invidia ed emulazione...» (Mandeville)
- «La ragione economica per la quale non era possibile fare denaro con i poveri non avrebbe dovuto rappresentare un mistero. Era stata data da Daniel Defoe, il cui opuscolo pubblicato nel 1704 arrestò la discussione iniziata da Bellers e da Locke. Defoe insisteva sul fatto che se i poveri venivano aiutati essi non avrebbero lavorato in cambio di un salario e che se fossero stati messi a produrre merci in istituzioni pubbliche avrebbero semplicemente creato una maggiore disoccupazione nell'industria privata. Il suo opuscolo [...] era seguito dalle più famose filastrocche del dottor Mandeville sulla complessità delle api, le cui comunità erano prospere soltanto perché incoraggiavano la vanità e l'invidia, il vizio e lo spreco. [...] I modesti paradossi di Mandeville furono argomento di esercizio per menti come quelle di Berkeley, Hume e Smith. Evidentemente nella prima metà del diciottesimo secolo *la ricchezza era un problema morale mentre la miseria non lo era ancora*» (Polanyi).